

Responsabilità del giudice L'Alta corte corregge la legge

La Corte costituzionale sta per depositare la sentenza sulle eccezioni sollevate contro la legge sulla responsabilità civile dei magistrati. I giudici sono concordi nel correggere il meccanismo dell'art. 16 del provvedimento, che disciplina il dissenso nelle sentenze degli organi collegiali. La verbalizzazione della «dissenting opinion» sarà d'ora in poi facoltativa. Positiva la reazione del presidente dell'Anm Bertoni (nella foto)

A PAGINA 8

Sana e salva nel bosco la bimba di Orvieto

È stata ritrovata sana e salva la piccola Cecilia Colabattista, di 2 anni, sparita lunedì mattina dal giardino di casa dove giocava. In un paesino presso Orvieto. Le guardie forestali, dopo tante angosciose ricerche, l'hanno trovata addormentata nel bosco, sotto un albero, adagiata su un letto di foglie e sassi intenzata, ma in buone condizioni, nonostante la gelida temperatura. Ma Cecilia ha passato davvero tutta la notte in quel bosco?

A PAGINA 7

Donat Cattin annuncia: «Viterò tutti i diserbanti»

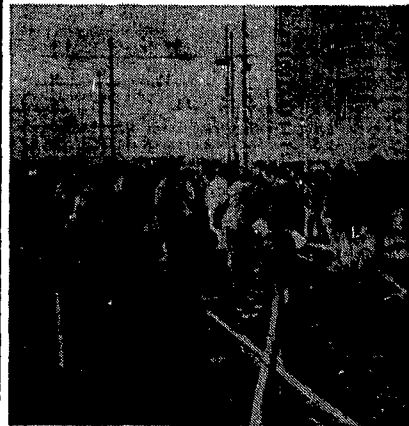
Emergenza acqua due mesi di tempo per allinearci ai limiti previsti dalla Cee, perché non ci saranno nuove deroghe. Il ministro della Sanità, Donat Cattin, contrattacca e afferma che l'unica ordinanza che emetterà dopo il 28 settembre, sarà quella per vietare il commercio di ogni tipo di pesticida ed erbicida. È in una nota, il ministro lancia accuse alla presidenza del Consiglio e ai suoi colleghi dell'Agricoltura, dei Lavori pubblici e del Tesoro.

A PAGINA 9

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

Bagnoli si ribella «L'Italsider non deve morire»



La stazione occupata dagli operai dell'Italsider

UGOLINI, RICCIO P SOLDINI ALLE PAGG. 11 e 12

Editoriale

Il salotto di madame Pompadour

MASSIMO D'ALEMA

Qualche tempo fa al sottoscritto capitò l'onore di essere invitato a discutere del controverso rapporto tra informazione e potere politico. La sede era prestigiosa e gli interlocutori di grande autorità, fra i quali Eugenio Scalfari. Il direttore della «Repubblica» ci spiegò il ruolo del servizio stampa che si erge come «contropotere» al servizio della pubblica opinione. Vi fu chi, con una certa impertinenza, gli fece osservare che vi sono direttori di giornali troppo assidui e affezionati frequentatori del Palazzo (e partecipi delle manovre e dei giochi) per essere credibili come «contropotere». Scalfari rispose in modo asciutto, signorile - ed anche colto - ricordando i filosofi francesi dell'Enciclopedia che elaborarono le loro straordinarie idee rivoluzionarie frequentando il salotto di madame Pompadour. La platea sorrise ed ebbe un fremito. Biagio Agnes che, frequentando il medesimo salotto, si sentì partecipe del fervore della Francia prerivoluzionaria. Debbo dire, in verità, che chi aveva sollevato la questione rimase nel dubbio. Se non altro perché nell'Enciclopedia di Eugenio Scalfari ci sono troppi omisismi e troppe furbizie da quando a capo del governo c'è madame Pompadour.

Un esempio abbastanza clamoroso di furbizia è il curioso editoriale pubblicato sulla «Repubblica» di ieri. La tesi di fondo del direttore sembra essere la seguente: la verità sui fondi del terremoto non la sapremo mai, in realtà non interessa a nessuno perché tutti i partiti ne hanno paura (comunisti compresi, ai noni la malizia). Perché allora tutto il baccano delle scorse settimane? È semplice. Si è trattato di una manovra per indebolire De Mita e, implicitamente, per favorire Craxi, Andreotti e Forlani i comunisti che, tempo addietro, dettero un colpo a Gava (altitudine De Mita) ora hanno pareggiato i conti. Si tratta, in fondo, ammette bonariamente Scalfari, di una utile ginnastica volta a far vedere che il Pci è ancora una forza che conta. Ma è bene non esagerare dato che tutto che sullo sfondo incombe l'ombra minacciosa di Craxi. Ma noi, gente qualunque, non avremo mai le dispense che aspettiamo. Passata la festa, gabbato il santo, commenta amaro il direttore della «Repubblica».

Non si capisce bene a che titolo Scalfari pretenda risposte a domande che non ha mai avanzato, se non timidamente e di rincarato. Quella denuncia sullo spreco e sul malgoverno nell'opera di ricostruzione è venuta da altre parti e fra queste, con forza, dal nostro giornale. Il direttore di «Repubblica» è stato trascinato malvolentieri nella battaglia ed ha mantenuto sempre una signorile equidistanza. Così come fu, d'altro canto, per la vicenda Craxi-Ciriolo.

I Pci chiese già oltre un anno fa una indagine parlamentare. E ha presentato una proposta il 12 dicembre per la costituzione di una commissione di inchiesta. Così hanno fatto altri gruppi. Il Pci ha già annunciato che chiederà l'esame urgente della sua proposta alla ripresa dei lavori del Parlamento. Vedremo chi è a favore e chi è contro. Quanto al resto (e cioè le manovre e le lotte di potere nella Cc e nella maggioranza) noi non siamo così prevedibili da non rendercene conto. Ma davvero non si può chiedere ad una forza come la nostra di lasciarsi condizionare, invischiare e paralizzare nella rete di questi giochi? Essendo, oltretutto, assolutamente oscuro l'oggetto politico di queste contese, cioè quali diverse strategie e prospettive si confrontino nella Dc.

In realtà la Dc, al di là delle dispute sulla poltrona di segretario, appare sostanzialmente concorde nella volontà di rilanciare e rafforzare la propria centralità ed il proprio potere, per di più con una certa arroganza, che ha un sapore antico. E non si vedono davvero nell'opera del governo De Mita sostanziali novità nel modo di concepire la politica e lo Stato, né sul terreno dei contenuti. Dalla solidarietà offerta a Gava alla risposta arrogante sull'Irpinia, al condono fiscale, le prove offerte non danno l'impressione di vedere all'opera uno statista illuminato e riformatore. E colpisce anche il fatto che, al di là delle frasi sibilline, su nessuna di queste questioni il Pci abbia dato battaglia, abbia puntato i piedi. Su tutto domo da una parte e dall'altra un calcolo di potere e di partito, un gioco al logorotamento reciproco. E il resto si vedrà dopo, come appunto dice Bettino Craxi.

Non pensiamo invece che si debba spezzare questo gioco, rimettendo al centro, anche in modo sgarato magari, i problemi reali del rinnovamento della politica, dello Stato e del paese. Altrimenti quello che si vedrà dopo, potrà essere persino peggio di quello che si vede ora.

Si capisce che per noi è una esigenza vitale quella di rimettere in campo una opposizione democratica forte e una reale alternativa. Ma forse non è solo una esigenza nostra.

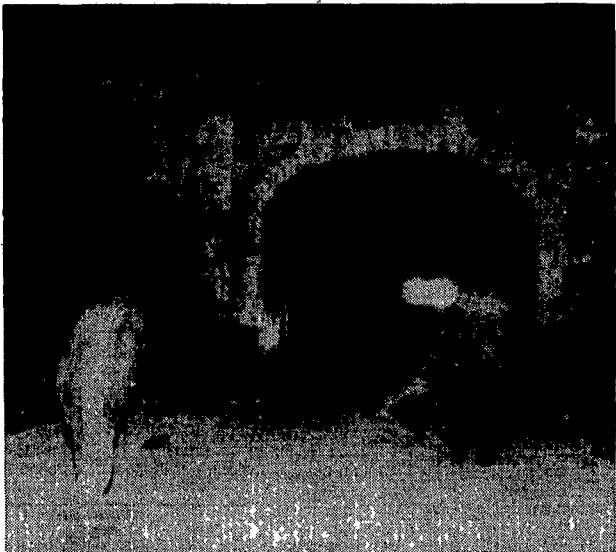
TERRORISMO

Egidio De Luca è stato colpito al femore
«Volevano sequestrarmi, poi hanno cambiato idea»

Agguato br a Tivoli Ferito vicedirettore di Rebibbia

Attentato brigatista a Tivoli. È stato ferito, in un tentativo di sequestro, il vicedirettore di Rebibbia, Egidio De Luca. Hanno agito in quattro. I terroristi sono stati messi in fuga da un agente di custodia che seguiva il vicedirettore per aiutarlo a fare un trasloco. Ne è nata una sparatoria durante la quale è forse rimasto ferito anche un brigatista. Dubbi sulla matrice dell'attentato da parte del Viminale.

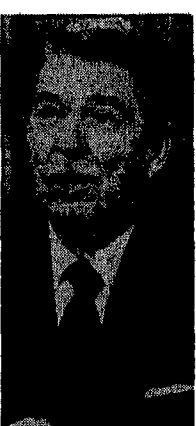
ROMA. Attentato brigatista alle porte di Roma. Quattro uomini ieri sera a Tivoli hanno ferito, nel tentativo di sequestrarlo, il vicedirettore del carcere di Rebibbia. «Seguici, infame, siamo delle nuove Br» hanno gridato ad Egidio De Luca che appena si è voltato per prendere il giaccone è stato raggiunto da tre colpi uno dei quali gli ha spaccato il femore. Un agente che seguiva il vicedirettore per aiutarlo a fare un trasloco è intervenuto. C'è stata una sparatoria. Sul posto sono stati trovati almeno quindici bossoli e uno dei terroristi dovrebbe essere stato ferito. Egidio De Luca, che ha ricostruito l'agguato all'ospedale di Tivoli dove è stato soccorso, ha for-



Inferenti effettuano un sopralluogo sulla strada dove gli attentatori hanno teso l'agguato al vicedirettore di Rebibbia, Egidio De Luca

ANTONIO CIPRIANI MAURIZIO FORTUNA A PAGINA 9

Rivelazioni della principale rete televisiva americana: attaccheranno da un sottomarino «C'è un piano di attacco alla Libia gli Usa son pronti per l'11 gennaio»



Ronald Reagan

Sarà un missile Cruise a distruggere la fabbrica chimica di Gheddafi a Rabta. Nei piani del Pentagono l'attacco dovrebbe essere portato a segno nei giorni compresi tra l'11 e il 20 gennaio, la base di lancio sarà un sottomarino nucleare nel Mediterraneo. La rivelazione è della rete televisiva americana Cbs, che ieri ha trasmesso da Washington un servizio ricco di dettagli.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Si sapeva che il Pentagono, nonostante le smentite, aveva già pronto i piani per bombardare la fabbrica di Rabta. Lo stesso Reagan, dopo aver accusato la Libia di voler costruire armi chimiche, aveva detto che gli Stati Uniti «non escludono» un blitz militare e che si stavano consultando con gli alleati. Ora la Cbs racconta nei dettagli l'operazione messa in cantiere dal Pentagono. La data dell'attacco, tra l'11 e il

A PAGINA 3

Italia quinta? E' polemica sui dati Istat

Ai dati diffusi dall'Agenzia Italia targati Istat che evidenziano la retrocessione dell'Italia dal 5° al 6° posto fra i paesi industrializzati dell'Occidente si sono contrapposti ieri quelli diffusi dall'Ansa, di origine Fondo monetario internazionale, che ci riportano al 5° posto. L'uso che viene fatto di questi dati è tale da convincere il pubblico che la contabilità economica è ormai un'opinione. I dati tratti dalle rilevazioni del prodotto interno lordo fatte dal Fondo monetario internazionale sono calcolati in dollari e dipen-

dono, quindi, dal cambio della moneta nazionale in valuta statunitense. Nel 1987 il Fmi ha attribuito 758,1 miliardi di dollari al prodotto interno dell'Italia e 669,5 miliardi di dollari all'analogo conto del Regno Unito. Il calcolo dell'Istat è invece eseguito in Standard di potere d'acquisto (Spa), unità di conto adottata dalla Comunità europea. Il potere d'acquisto è ovviamente misurabile ma soggetto egualmente ad una scelta dei criteri di valutazione. La Cee cerca di cogliere attraverso lo Spa i valori reali, esenti da influenze monetarie.

«Si, la spinta dell'Ottobre era esaurita» Mosca: fu giusto lo strappo di Berlinguer

Il socialismo ad un certo momento cominciò a perdere forza propulsiva. Il Pci lo disse e non si doveva fargliene colpa visto che allora era giusto dirlo, a sette anni dalle dure polemiche fra Pci e Pcus, seguite al colpo militare in Polonia, il «Kommunist» rivede il giudizio di allora e dà ragione ai comunisti italiani. «In molte delle cose che venivano condannate c'erano non pochi contenuti preziosi».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Il Pci ci metteva in guardia sul fatto che «erano invecchiate le concezioni ideologiche e politiche del socialismo, dell'organizzazione dello Stato». Ora, in piena «perestrojka», ritorna in piena luce il valore di formulazioni che allora apparvero scandalose e che invece erano frutto di un'analisi spregiudicata della realtà. Lo scrive il «Kommunist», la rivista teorica del Pcus,

del Pci è una ricerca scientifica e teorica attiva». All'indomani del colpo di Stato di Jaruzelski in Polonia Berlinguer parlò di «esaurimento della spinta propulsiva» della Rivoluzione d'Ottobre. E la Direzione e il Comitato centrale avviarono una riflessione di fondo sulle gravi involuzioni avvenute nei paesi del «socialismo reale». Ne seguì una polemica di inedita durezza prima la Pravda e poi il «Kommunist» scrissero allora che le «assurde analisi» del Pci erano «un auto diritto all'imperialismo e all'antico munismo» mentre l'appello alla democrazia e la copertura del rifiuto di difendere il socialismo.

FABRIZIO RONDOLINO A PAGINA 6

Più ricchi, più moderni, più fragili

Il bell'articolo di Mario Deaglio sulla «Stampa» di ieri («Benessere senza idee») conferma certe riflessioni che andiamo facendo da tempo. In effetti, l'«arricchimento» di questi anni ha creato più problemi di quanti non ne abbia risolti. E ciò - sia ben chiaro - non perché l'Italia non sia cambiata enormemente e non sia entrata nel gruppo di testa dei paesi più avanzati (al 5° o al 6° posto della graduatoria, non importa), ma perché il modo come è avvenuta la grande ristrutturazione - nel suo intreccio con sfide di qualità nuova che mutano il paradigma delle interdipendenze tra Stato e mercato, tra pubblico e privato, tra produzione e ambiente - comincia a sollevare seri interrogativi.

Quali? Non solo l'efficienza (cosa che ormai ripetono tutti, compreso l'on. Ciriolo Pomodoro) ma la capacità complessiva, della nostra società di «stare insieme», il «dove andiamo» con questi sistemi di governo patrizi, per feudi, per scambi corporativi, e perciò strutturalmente incapaci di indicare mete collettive sulla base di diritti uguali garantiti all'universo dei cittadini. Si ripete, insomma, il problema della nostra identità come nazione, la cui coesione diventa problematica (basti pensare alla questione meridionale) per tante ragioni ma anche perché i vecchi strumenti di integrazione, di dominio e di compromesso dello Stato nazionale perdono di efficacia. In fondo la grande questione che pone Deaglio mi sembra questa: a differenza di

qualche anno fa, il problema italiano non può più essere posto nei termini di una rincorsa dei paesi più industrializzati per diventare - come si dice - più moderni. Sta, invece, nel capire come lo siamo diventati. Più ricchi e più moderni lo siamo diventati davvero. Ma su che base? Da dove deriva questa sensazione di incertezza e perfino di fragilità? In primo luogo, certamente, deriva dal fatto che squilibri e ingiustizie addirittura laceranti si sono accumulati. E non solo in termini di reddito, ma di opportunità, diritti, saperi, controllo del proprio futuro. A ciò si aggiunge il fatto che in Italia, più che altrove, si è creato una sorta di parassitismo di massa alimentato sia da un certo tipo di trasferimenti, sia da attività sostitutive di servizi pubblici allo stesso, e sia dalle rendite finanziarie create dall'enorme indebitamento dello Stato. Certo, questo non deve oscurare il fatto che la geografia produttiva del paese è mutata, si è allargata a nuove regioni, ha creato una miriade di imprese, ha svecciato la cultura e gli stili di vita di milioni di persone. Ma anche qui, attenzione, siamo ben lontani dal cosiddetto «capitalismo di massa». Il mercato resta nelle mani di pochi, e il nuovo capitalismo italiano - pur non essendo più quello dell'«italietta» - torna a presentarsi come un corpo cresciuto ma che resta rachitico per la grande sproporzione tra una testa fatta di poche grandi imprese che

ALFREDO REICHLIN

controllano la finanza, la Borsa, i giornali, la Tv, e le altre membra. Il tema, quindi, che a me pare dovrebbe essere posto al centro e che fonda nel modo più serio e oggettivo il nostro sforzo di dar vita ad una alternativa di governo è quello della necessità - indilazionabile ormai - di spezzare il circolo vizioso, il rapporto di causa ed effetto che si è creato in questi anni tra un certo tipo di sviluppo e di accumulazione (fatto in non piccola parte a spese del bilancio pubblico) e il consumo, al tempo stesso, di un patrimonio di infrastrutture, di risorse umane (la disoccupazione giovanile, l'emarginazione del Mezzogiorno), di ricchezze naturali, di legalità persino, di progettualità. Una sorta di «carpe diem», compreso il rimorso alle nuove generazioni del pagamento del debito accumulato.

pare preminente la scuola ridotta ormai in condizioni tali da sollevare i più gravi interrogativi di fronte a grandi prove che si svolgeranno in gran parte sui processi formativi e informativi. Ecco la nostra sfida. Non la lanciamo, convinti come siamo che il vero problema della modernizzazione del paese è quello di superare e battere questa sorta di «economicismo riduttivo» delle classi dirigenti che impedisce il formarsi di una nuova e più alta coscienza dell'interesse nazionale, avendo ridotto lo Stato a un ruolo di protettore di interessi particolari, uno Stato spartito, quindi poco legittimo, quindi incapace di portare in Europa tutti gli italiani, ivi compresa l'Italia del lavoro e delle virtù della nostra gente. Il nodo essenziale a me sembra questo. Perciò affermare oggi una funzione di governo significa nempie, prima di tutto, quello che Deaglio chiama un «vuoto di opposizione». Una opposizione, tuttavia, la più costruttiva proprio perché si oppone a questa pervertita divisione dei ruoli tra un potere economico che prende le grandi decisioni e un potere partitico che media tra pubblico e privato, ma lo fa guardandosi bene dal dettare nuove regole valide per tutti bensì ridefinendo lo Stato e spartendo le sue risorse. Da questo scontro bisogna passare, caro Deaglio, se vogliamo tornare alle grandi idee e a progetti di lungo corso.